

Giuseppe Marchionna

## **DIARIO DALL'INFERNO DI BRINDISI**

Il racconto dei giorni del grande esodo albanese e il "destino mediterraneo" della Città



*alla Città di Brindisi  
e a tutti i suoi abitanti,  
a ricordo del loro slancio  
di fraterna solidarietà  
nei confronti di un popolo disperato*

## INDICE

### Prima puntata

Premessa .....	4
Il Sindaco ragazzino .....	5
Prigioniero di un sistema bloccato .....	9
Arrivano gli albanesi .....	13

*“L’Atlantico o il Pacifico sono i mari delle distanze,  
il Mediterraneo è il mare della vicinanza,  
l’Adriatico è il mare dell’intimità”*

Pedrag Matvejevic  
*Mediterraneo. Un nuovo breviario*  
Garzanti, 1991

## Premessa

Ho pensato di impegnarmi in questo lavoro di ricostruzione dei fatti e dei misfatti che caratterizzarono i primi giorni del marzo 1991, quelli dell'esodo biblico degli albanesi, perché ho valutato questa operazione culturale come un'occasione unica per restituire alla Città di Brindisi l'onore e il merito per tutto quello che i brindisini fecero in quei drammatici giorni.

Ero molto giovane, da pochi mesi ero stato eletto Sindaco della Città ed improvvisamente mi ritrovai a fronteggiare una marea umana dolente, ferita ed affamata che cercava pane prima ancora che libertà.

Ancora oggi sono convinto che il più brillante risultato ottenuto in quei drammatici giorni consistette nell'evitare che la città fosse messa a ferro e fuoco da circa ventimila profughi albanesi sbandati e derelitti. E quel risultato poté essere raggiunto soltanto grazie all'intenso, profondo e convinto coinvolgimento di tutta la popolazione brindisina.

Mentre io richiedevo al Governo nazionale l'intervento dell'Esercito, un altro esercito spontaneo, fatto di uomini, donne e ragazzi brindisini, era già sceso in campo autonomamente, senza attendere il beneplacito da parte di nessuna autorità.

Devo confessare di non aver mai compreso il motivo per il quale in tutti questi anni non si sia mai posto il problema di una commemorazione, di un momento di riflessione e di approfondimento di quell'esperienza. Mi sono interrogato spesso sul significato recondito di questa grave mancanza da parte di tutti i ceti politici ed intellettuali della città e più in generale di tutta la società civile brindisina.

I cittadini di Brindisi nel 1991 indicarono al mondo intero una modalità con cui poteva essere affrontato il nuovo spettro che si aggirava in quegli anni per l'Europa: quello del crollo del comunismo e dell'incubo delle migrazioni di massa da est verso ovest.

In quei drammatici giorni il mondo venne qui, a Brindisi: ricordo interviste rilasciate a tutte le televisioni europee ed a quelle americane, canadesi, messicane, giapponesi, filippine.

Nei mesi successivi fui invitato in tutti i principali convegni europei sulle migrazioni internazionali, nel ruolo di testimone oculare del più grande esodo di massa sino a quel momento verificatosi nella vecchia cara Europa, terrorizzata dalla previsione di una nuova "calata dei barbari".

La Città di Brindisi fu premiata dalle principali organizzazioni umanitarie come l'Unicef e la Croce Rossa Internazionale e fu proposta al Governo per il riconoscimento della Medaglia d'Oro al Valor Civile.

Di tutto questo, nel tempo che è trascorso, non v'è traccia nella storia sia pur recente della città. Ed è per questi motivi che, nella ricorrenza del ventennale di quella straordinaria esperienza di vita cittadina, mi sono definitivamente convinto ad assumere un'iniziativa concreta per riconsegnare alla Città la memoria storica di quell'evento.

Ho cercato di farlo mettendo ordine nei miei ricordi e nei miei appunti, ma soprattutto riportando gli ampi resoconti di stampa che in quei giorni le più prestigiose firme del giornalismo italiano dedicarono a Brindisi e alla sua gente.

E chiedo scusa sin d'ora se nella narrazione di quei giorni, qualche volta risulterà evidente un indugio di troppo su vicende, esperienze e riflessioni mie personali. Forse esse non avranno una stretta attinenza alla specifica vicenda, ma credo che potranno comunque risultare utili a comprendere lo stato d'animo di quei momenti davvero complicati che tutti insieme fummo chiamati a vivere.

In fondo questa testimonianza serve a ricordare a tutti che, se il futuro di un popolo si fonda sulla consapevolezza del proprio passato, è necessario tornare indietro, riesaminare quello che accadde in quei giorni a Brindisi, offrire ad ogni cittadino lo spunto per sentirsi orgoglioso di quello (poco o tanto) che fece in quei lontani giorni, garantire ai nostri giovani un'occasione positiva per riconoscersi nella propria comunità.

Solo così, tutti insieme, riusciremo a riannodare i fili di un discorso colpevolmente disperso nel tempo, riproponendo con più forza e convinzione la più antica delle vocazioni di questa città: quella di guardare al mare e a tutto quello che c'è al di là del mare.

G. M.

## Il Sindaco ragazzino

Nel marzo del 1991 ero poco più che un ragazzino di belle speranze che per una serie di combinazioni casuali, incredibili e probabilmente irripetibili, era diventato Sindaco di Brindisi appena sei mesi prima.

Molte persone oggi mature l'avranno dimenticato. Molti ragazzi oggi trentenni, che allora frequentavano appena le scuole elementari, non lo ricorderanno neanche. Tanti giovanissimi di oggi, che allora non erano ancora nati, non lo hanno mai saputo.

Quella di venti anni fa era davvero un'altra Italia rispetto a quella che conosciamo oggi.

Era l'Italia della Prima Repubblica. L'Italia di Andreotti, Craxi e Forlani. L'Italia del pentapartito fondato sull'asse tra Democrazia Cristiana (DC) e Partito Socialista Italiano (PSI) e sull'opposizione del Partito Comunista Italiano (PCI) che, cambiando nome in Partito Democratico della Sinistra (PDS), cercava di sopravvivere al crollo del Muro di Berlino e alle rovine del comunismo in tutto l'est europeo e asiatico.

Quella era soprattutto l'Italia in cui comandavano i Partiti. L'Italia in cui nessuno poteva immaginare di raggiungere una posizione di potere senza l'appoggio del proprio partito. Era l'Italia dei consigli comunali che tenevano sotto scacco i sindaci, infischiosene di qualunque principio di efficienza amministrativa e di stabilità politica.

La riforma elettorale per i Comuni, le Province e le Regioni che poi introdusse l'elezione diretta del Capo dell'Amministrazione locale era ancora molto lontana, non tanto in termini temporali (fu poi adottata appena tre anni dopo, nel 1994), quanto nel comune senso della vita quotidiana a cui era ispirata tutta la vita sociale.

A quel tempo, i cittadini eleggevano solo i consiglieri comunali, provinciali e regionali. Sulla base dei risultati ottenuti in termini di seggi, erano i Partiti che si incaricavano di interminabili e bizantine trattative attraverso cui venivano individuati il Sindaco, gli Assessori comunali e un certo numero di altre tipologie di amministratori che dipendevano per nomina dagli Enti Locali.

Una volta individuati i nomi (e molto spesso ci volevano mesi per trovare gli accordi), i Partiti davano mandato ai gruppi consiliari di perfezionare nei Consigli il contenuto degli accordi stessi.

Era insomma un'altra Italia, nella quale era quanto meno improbabile trovare un ragazzino socialista di appena 37 anni seduto sulla poltrona più importante di un Comune capoluogo e per giunta in una città che da sempre era stata dominata dalla DC di matrice andreottian-caiatina.

Certo, qualche ragione pratica che aveva determinato un equilibrio così strano ci doveva pur essere, ed in effetti consisteva nel grande successo elettorale che avevo riportato nelle elezioni per il Consiglio Comunale.

A sorpresa (per tutti gli altri, ma non per me) ero risultato in assoluto il consigliere più suffragato con oltre 4.400 preferenze personali e soprattutto avevo portato con me in Consiglio Comunale altri tre consiglieri con cui – di fatto – avevo costituito una nuova “corrente” interna al PSI, che si poneva in modo “equidistante” dalle correnti allora maggioritarie che facevano capo a Biagio Marzo e Claudio Signorile.

Quello fu un risultato che oggi sarebbe impossibile ripetere!

Intanto perché all'epoca si potevano esprimere quattro voti di preferenza nelle elezioni per il Consiglio Comunale, mentre oggi si può esprimere una sola preferenza. Ma soprattutto perché all'epoca i vincoli di solidarietà ideologica, politica, personale ed affettiva avevano una tal consistenza che era possibile immaginare quello che oggi, nella nuova politica, sarebbe invece solo fantascienza: sviluppare un gioco di squadra che consisteva nello scambiarsi lealmente i voti di preferenza, sommando i voti su cui ognuno dei candidati poteva contare.

“Arrischiare” un approccio del genere rappresentava un vero azzardo, soprattutto in un periodo in cui si percepivano i primi segnali di decomposizione della classe dirigente politica che poi sarebbe stata travolta dalla cosiddetta Tangentopoli.

La mia incoscienza (o forse la mia unica *chance*?) fu proprio quella di “fidarmi” dei miei compagni di viaggio, di scommettere con certezza sul fatto che nessuno avrebbe tradito la fiducia degli altri.

Il pomeriggio nel quale i risultati confermarono che io ed i miei compagni di avventura (il compianto Tommaso Gorgoni, e poi Vincenzo Renna e Vito Gallone) avevamo correttamente e lealmente sviluppato fino in fondo il nostro “gioco di squadra”, sommando reciprocamente tutti i nostri voti e riuscendo ad essere tutti eletti, fu chiaro a tutti che era accaduto qualcosa che all'epoca era inimmaginabile.

La ragione stava nel fatto che eravamo riusciti a rendere credibile un disegno politico fondato sulla stima, sulla lealtà e sull'amicizia personale tra quattro persone tra loro diversissime per provenienza culturale, mentalità, interessi professionali. E questo evento, in un clima già molto pesante, carico di aspre rivalità e di infimi sospetti, rappresentava una grande vittoria sugli apparati partitici dominanti, che invece avevano previsto ben altri esiti e avevano scommesso su ben altri candidati.

Ma la cosa "politicamente più rilevante" fu rappresentata dall'irruzione di una variabile imprevista in un quadro politico ed istituzionale bloccato intorno ad accordi tra "correnti di potere" della DC, del PSI e in qualche caso – sia pur riserwatamente - anche del PCI. Quella variabile imprevista ed imprevedibile, rappresentata da un gruppo di quattro consiglieri che non facevano parte di alcuna delle preesistenti "correnti di potere", era rappresentata da noi quattro!

o o o

In quell'epoca i consigli comunali facevano e disfacevano maggioranze, sindaci e giunte comunali. Caduto un sindaco, il consiglio comunale ne eleggeva un altro, magari con una maggioranza diametralmente opposta alla precedente.

Tra gli addetti ai lavori circolava un calcolo che indicava tra i quindici e i diciotto mesi la durata media del mandato di un sindaco dell'epoca.

In un quadro del genere, avere la possibilità - come avevo io - di esercitare una forte influenza politica su un gruppo di quattro consiglieri di maggioranza nel Consiglio Comunale di Brindisi (che in totale ne contava quaranta) significava avere in mano la "golden share" del governo cittadino.

La composizione nominativa dei gruppi consiliari di maggioranza emersa dalle urne elettorali rappresentava quindi un serio problema di "governabilità" del sistema, soprattutto nella testa di chi quel sistema l'aveva governato indisturbato per molti anni.

Per queste ragioni, una parte consistente del mio stesso partito pretendeva di "normalizzare" immediatamente quello straordinario successo elettorale e personale, rinunciando ad esprimere la candidatura a Sindaco della Città, per "accontentarsi" della Presidenza della Provincia, mentre la maggioranza della DC faceva sponda, candidando a Sindaco quel gran galantuomo della politica che era Franco Arina.

Ricordo ancora gli "strilli" dei giornali dell'epoca che titolavano sulla battaglia in corso tra "il vecchio" e "il giovane", quasi che quell'elezione del nuovo Sindaco potesse emblematicamente rappresentare o meno una fase di passaggio tra due generazioni politiche.

Probabilmente quella percezione giornalistica era anche molto vicina alla realtà, ma ricordo anche distintamente il mio disagio nei confronti di Franco Arina, a cui ero legato da un rapporto che non era solo di reciproca stima e rispetto, ma anche di quell'umana simpatia che si stabilisce tra "due tipi che si prendono".

All'epoca Arina era già più che sessantenne, era stato già sindaco più volte e rappresentava una specie di mostro sacro della politica cittadina. Io già qualche anno prima avevo avuto la fortuna di esercitare la carica di vice-presidente della USL di Brindisi mentre Arina era Presidente.

Era davvero una persona molto perbene e credo anche che mi volesse sinceramente bene. In quei giorni caldi del testa a testa, mi incontrò casualmente in un bar di Corso Garibaldi, mi si avvicinò e con quel suo sorriso che non ti faceva mai capire quant'era serio e quanto ironico mi disse:

«Sia chiaro che comunque vada a finire, noi dobbiamo collaborare come abbiamo sempre fatto!».

Io gli sorrisi rinfancato e gli risposi in dialetto stretto: «Non lo dovevi neanche dire!».

Al di là delle nostre personali volontà e consapevolezze, eravamo stati trasformati nei "campioni" di una sorda battaglia per il controllo del potere che si combatteva sotto il pelo dell'acqua.

Una battaglia per il controllo di un potere che non era soltanto locale e cittadino, ma si estendeva molto al di là dei confini del Palazzo Municipale. Brindisi era all'epoca una zona industriale in una fase di grandissima espansione, nella quale si stavano costruendo due impianti strategici per l'economia nazionale come la centrale Enel di Cerano e il cracking dell'Enichem.

Intorno alla costruzione di questi due grandi impianti ruotavano i bilanci di molte imprese nazionali che facevano capo al Ministero delle Partecipazioni Statali e, conseguentemente, si decidevano i destini di decine di manager pubblici che esercitavano pesanti pressioni sui parlamentari locali per garantirsi un'interlocuzione locale privilegiata.

L'indicazione del Sindaco e del Presidente della Provincia si era quindi trasformata in una battaglia tra opposti schieramenti trasversali all'interno dei grandi partiti di maggioranza (DC e PSI), che aveva come posta in palio il "controllo" di questo complesso e complicato intrico di politica, di appalti e opere pubbliche, ma soprattutto di rapporti istituzionali con i maggiori gruppi economici nazionali.

In particolare, i più appetiti erano proprio questi ultimi in considerazione del fatto che essi a loro volta avevano grande influenza sulle Segreterie Nazionali dei rispettivi Partiti e potevano quindi decretare l'inizio o la fine di sfolgoranti carriere politiche.

In sostanza, i maggiorenti politici dell'epoca erano seriamente preoccupati di individuare un interlocutore locale affidabile (ma soprattutto controllabile) per l'allora Presidente dell'Enel Franco Viezzoli o per l'allora Amministratore Delegato di Enimont Carlo Sama.

Pur non avendone mai avuto conferma diretta, a venti anni di distanza, sono ancora convinto che l'imprevisto successo elettorale che riportai insieme a quelli del mio gruppo sconvolse gli equilibri che erano stati preventivamente pianificati.

La DC, ancora dominata al suo interno dagli andreottian-caiatini, si era legittimamente riservato il diritto-dovere di esprimere ancora una volta il Sindaco della Città, dall'alto della sua essenza di partito di maggioranza relativa.

Il PSI, che viveva una fase tormentata di assestamento interno dopo le vicende giudiziarie che avevano impedito l'elezione a parlamentare di Rocco Trane, era pronto ad accomodarsi sulla poltrona di Presidente della Provincia.

In questa pianificazione di massima che era stata precedentemente definita, la presenza di un gruppo anomalo (nel senso di irriducibile alle banali logiche di schieramento interne o trasversali) nel Consiglio Comunale di Brindisi aveva avuto l'effetto di una mossa di "spariglio" allo scopo scientifico.

Prima ancora dell'avvio ufficiale della trattative tra i partiti per la formazione delle giunte al Comune e alla Provincia era necessario assumere una posizione pubblica che orientasse il dibattito e la trattativa stessa.

La prima mossa fu quella di bloccare il gruppo consiliare socialista al Consiglio Comunale di Brindisi. Con l'accordo raggiunto con Antonio Bruno ed Enrico Ortese, i consiglieri socialisti che sostenevano la mia candidatura a Sindaco passarono da quattro ad otto (su dieci in totale).

Fu il segnale lanciato ai gruppi interni della DC che il gruppo consiliare socialista al Comune di Brindisi aveva ben altri intendimenti rispetto a quelli della Segreteria del Partito.

Nel rituale della Prima Repubblica questo segnale lanciato alla DC non era un semplice ed affettuoso richiamo ad una maggiore attenzione per i rapporti di forza dislocati in campo. Il messaggio comprendeva anche un avvertimento implicito a tener conto che quella candidatura poteva anche concretizzarsi con una diversa maggioranza, che era tecnicamente possibile.

In ogni caso, avere contro l'80% del gruppo consiliare socialista al Comune di Brindisi era per la DC un problema nient'affatto secondario!

Ed in effetti la Democrazia Cristiana prese atto di questo forte segnale politico, tanto che i consiglieri regionali Giuseppe Martellotta e Mario Annese (che erano rispettivamente i plenipotenziari delle correnti della sinistra democristiana e degli andreottiani) avviarono la trattativa con i socialisti, ben sapendo che dopo aver parlato con la delegazione ufficiale del PSI, era necessario fare un secondo incontro con i rappresentanti del gruppo consiliare al Comune capoluogo.

La situazione di stallo si sbloccò sul filo di lana: sabato 11 agosto 1990, alle ore 21:00 circa fui eletto Sindaco. Esattamente tre ore prima che scadessero i termini di sessanta giorni dalla convalida degli eletti imposti dalla nuova legge 142/1990.

In alternativa sarebbe immediatamente arrivato un commissario straordinario per indire nuove elezioni comunali.

Con me fu eletta una giunta tutta composta da assessori democristiani, si disse per controbilanciare in “termini di garanzia” il rapporto tra i due principali partiti: in sostanza ero sindaco socialista di un monocolore democristiano.

Non ho memoria storica di un evento simile in qualche altra parte d'Italia.

## **Prigioniero di un sistema bloccato**

Ho raccontato questo lungo antefatto sulle modalità che portarono alla mia elezione a sindaco soprattutto per descrivere il clima dell'epoca: mi sentivo un sindaco "in prova", che avvertiva intorno a sé molto più scetticismo che entusiasmo.

Capivo istintivamente che la grande ondata popolare che, di fatto, mi aveva portato sullo scranno più alto del Consiglio Comunale era già stata metabolizzata dai partiti e dalle loro estenuanti mediazioni.

Ero consapevole di essere considerato dalla classe dirigente politica un corpo estraneo ai circuiti dei poteri dominanti all'epoca, così come mi rendevo conto di soffrire di un senso di grande frustrazione confrontando l'urgenza dello sforzo di razionalizzazione e di efficienza amministrativa che percepivo come necessario, con l'esiguità di risorse umane, culturali e finanziarie su cui potevo contare sia all'interno del Municipio, che più in generale in tutta la Città.

La mia formazione umana e professionale era di tipo totalmente diverso!

Ero entrato giovanissimo, a 19 anni, nella Banca Commerciale Italiana di Biella, dove ero stato professionalmente allevato nel culto di Raffaele Mattioli, quel grande banchiere che si narrava avesse consentito ad Enrico Mattei di creare l'ENI con il prestito di un milione di lire sulla parola.

In quella Comit di inizio anni '70, che è stata una delle più importanti fucine di formazione in tutto il Paese, ci parlavano dei capolavori di arte moderna di Giuseppe Capogrossi e dei "Quaderni dal carcere" di Antonio Gramsci, che erano stati custoditi nel "caveau" della banca a Piazza della Scala di Milano, per salvarli dalla furia iconoclasta e distruttrice dei nazisti.

In quella Comit di Biella - che in quegli anni sosteneva il decollo della grande industria laniera italiana degli Zegna, dei Cerruti, dei Fila - insegnavano a me e ad un'altra dozzina di ragazzini che avevano selezionato in tutta Italia, che la Comit non vendeva denaro, ma erogava servizi e accompagnava le imprese nella conquista dei mercati esteri.

In quella Comit di Biella - che era il simulacro della laicità professionale - io lavoravo come un matto dal lunedì al venerdì. Poi il sabato e la domenica facevo l'inviato sportivo per l'Eco di Biella, seguendo le squadre di calcio e di basket della città.

Fu così, casualmente, che mi ritrovai tra i pionieri della prima televisione libera d'Italia, che trasmetteva via cavo attraverso televisori collocati nei portici del centro di Biella.

Era l'inverno del 1973, e non avevo ancora compiuto vent'anni, quando iniziai a vivere quella straordinaria avventura umana e professionale che fu la prima TV libera d'Italia: A 21 TV Telebiella.

L'idea era stata di Giuseppe Sacchi, detto "Peppo", all'epoca dei fatti un giovane regista di Biella che lavorava presso la Tv della Svizzera italiana e proprio negli studi di Locarno aveva notato che un apparecchio collegato "via cavo" riceveva le immagini della Tv tedesca.

A Sacchi questo dettaglio fece tornare in mente l'art 21 della Costituzione Italiana che ancora oggi stabilisce che "ogni cittadino ha diritto di esprimere le proprie idee con qualunque mezzo...".

Sacchi, tornato a Biella, acquistò un apparecchio molto innovativo prodotto in Giappone: si trattava di un videoregistratore da 1/4 di pollice della Akai. In pratica il sistema consentiva la registrazione su nastri a bobina di circa 8mm ed era dotato di una telecamera portatile, un monitor separato e un cavo che permetteva la visione di quanto registrato direttamente su un televisore domestico.

Questa tecnologia era quasi fantascienza per l'epoca!

Peppo Sacchi era partito proprio da lì. Di giorno andava in giro a filmare le attività cittadine, come le partite di calcio ed i comizi politici; poi la sera collegava il videoregistratore al televisore del "Bar Centrale" e gli amici e gli avventori del locale correvano a vedere la loro personale "programmazione".

La voce si sparse in poco tempo e la gente di Biella faceva la fila per vedere le immagini registrate da Peppo che riprendevano le facce dei negozianti del centro, delle belle ragazze del quartiere che andavano a messa la domenica mattina, delle partitelle a pallone al campo comunale.

Il 6 aprile del 1972, la bella moglie di Peppo, Ivana Ramella, annunciò l'inizio del ciclo regolare di trasmissioni di Tele Biella dalla sua prima e incredibilmente romantica sede: uno scantinato di via XX Settembre, nel centro di Biella.

Naturalmente i mezzi in dotazione erano pochi e il segnale risultava disturbato, soprattutto nelle case più lontane dalla sede dell'emittente, ma la novità cambiò per qualche tempo il volto della città.

Per far fronte ai costi, Sacchi pensò di ideare una raccolta pubblicitaria, stabilendo una cifra per realizzare spot promozionali di alcune aziende locali della durata di un paio di minuti ciascuno; inoltre venne stabilita una sorta di "una tantum" per chi richiedeva l'allacciamento al cavo del segnale, con una cifra che variava da 5.000 a 20.000 lire, sulla base di quanto era distante il televisore da collegare.

Un anno dopo l'inizio delle trasmissioni, il centro di Biella era attraversato da circa 3000 metri di cavo che trasportava il segnale ad apparecchi installati nei ristoranti, nei bar, nelle case e nei negozi con le vetrine sulla strada.

Sacchi con la sua voglia di "fare" riuscì a contagiare anche alcuni personaggi dello spettacolo, conosciuti ai tempi del suo lavoro in Rai: Enzo Tortora, Bruno Lauzi e Beppe Recchia diedero un grande aiuto alla realizzazione di un palinsesto che, giorno dopo giorno, diventava più competitivo almeno nei contenuti.

Telebiella ospitava poeti dialettali, cantanti e politici locali, mentre chi ci lavorava era rigorosamente volontario. Altro pezzo forte di Telebiella era lo sport della domenica, naturalmente, anche in questo caso, con grande spazio dedicato al locale.

In questo contesto, io ero stato contattato dagli uomini di Sacchi perché da mesi andavo in trasferta con le squadre locali di calcio e di basket e nella notte della domenica scrivevo delle partite vinte o perse dalla Biellese (serie D) e dal Basket Biella che, pur essendo stata per anni nella serie A di basket, era appena fallita ed aveva ricominciato dalla serie D.

I miei resoconti sportivi erano scritti per l'Eco di Biella che usciva il lunedì e il giovedì mattina. Era quindi consuetudine che la domenica sera, di ritorno dalle lunghe trasferte in Liguria, Piemonte e Lombardia, rimanessi in tipografia almeno sino alle due di notte, per correggere le bozze che i linotipisti fondevano per comporre il giornale.

Il carattere volontario e gratuito della mia collaborazione con l'Eco di Biella era stato un buon biglietto da visita negli ambienti di Telebiella: cercavano qualcuno già introdotto nel mondo sportivo, che vantasse qualche competenza e che soprattutto non chiedesse compensi.

Fu così che un martedì pomeriggio, dopo l'orario di lavoro in banca, mi ritrovai di fronte ad uno di questi piccoli videoregistratori, con un fastidioso faro puntato negli occhi, a parlare di una partita malamente persa 4 a 0 dalla Biellese a Sestri Levante, al confine tra le provincie di Genova e La Spezia.

Non era un provino! Era direttamente la registrazione del commento sportivo alla prestazione della squadra che veniva registrato per essere inserito nel notiziario di Telebiella.

In quella prima fase pionieristica, il notiziario non era giornaliero: era previsto soltanto il sabato, il lunedì e il martedì. Per me c'era subito l'occasione di vedermi la sera stessa nello schermo del televisore posto vicino al Bar Centrale, sotto la Galleria di Via Italia, il corso principale di Biella.

Alle otto di sera, prima di andare a cena, mi confusi in un capannello di gente davanti al televisore, in compagnia del mio amico e collega Sandro D'Alessandro, un pescarese che viveva a Biella da almeno cinque anni e che di fatto mi aveva adottato insieme a sua madre.

Dopo tutti i fatti di cronaca tipici di un telegiornale, venne il momento dello sport e mi vidi all'interno del televisore. Avevo i capelli lunghi tipici dell'inizio degli anni '70, il vestito e la cravatta con nodo grosso e gli occhiali da vista a goccia che praticamente nascondevano mezza faccia.

Dal capannello si alzò una voce che disse qualcosa in uno stretto dialetto piemontese che mi risultò incomprensibile. Chiesi al mio amico, che - pur non parlandolo - almeno lo capiva, che cosa avesse detto l'uomo che evidentemente si era rivolto verso la mia immagine nel televisore.

Il mio amico, che intanto stava ridendo a crepapelle, mi disse: "Ha detto: chi è questo qui, con la faccia da prete e l'accento da terrone che viene a parlare alla nostra televisione!".

Questo fu il mio esordio televisivo a Telebiella!

Nei mesi successivi invece i biellesi riuscirono ad abituarsi al mio accento meridionale, visto che le telecronache delle partite di calcio e di basket erano piuttosto seguite.

Forse fu quella esperienza a rendere più fluida la mia capacità di parlare in pubblico: dovevo commentare in diretta le partite mentre queste venivano registrate dai videoregistratori. Non c'era la possibilità di doppiare

successivamente le immagini e quindi ero costretto a parlare nel microfono del videoregistratore mentre l'operatore riprendeva la partita.

Quello fu un periodo molto felice della mia vita! Negli studi di Telebiella giravano personaggi di rilievo nazionale, giacché la prima TV libera d'Italia era presto diventata un simbolo nazionale di libertà che combatteva il regime monopolistico della RAI di Stato.

Ma il 1° giugno 1973 - io ero a Brindisi in ferie - gli emissari della Polizia Postale circondarono l'edificio dove erano allocati gli studi di Telebiella e, alla presenza degli Avvocati dello Stato, tagliarono il cavo che collegava l'emittente alla rete cittadina. Telebiella fu costretta al silenzio!

La fine di quell'esperienza ed altri problemi di natura familiare mi avevano intanto indotto a scegliere di tornare a Brindisi. Lo avevo fatto per i miei genitori e i miei fratelli più piccoli, giacché a quell'epoca lo stipendio di un impiegato di banca bastava ed avanzava a mantenere un'intera famiglia del profondo sud.

Ma la Comit di Brindisi non era la stessa cosa della Comit di Biella: era diverso il tessuto imprenditoriale, era diverso l'approccio al mercato, erano diverse le mansioni che ero chiamato a svolgere.

Mi ritrovai così ad aggiornare quotidianamente i tassi di interesse sui libretti di risparmio dei clienti che così cercavano di contenere i danni dell'inflazione che nella primavera del 1974 galoppava intorno al 16% annuo.

Persi progressivamente interesse per l'attività di banca e cominciai a pensare di impegnarmi diversamente, fondando una piccola società di consulenza alle imprese, attraverso la quale ebbi la possibilità, per anni, di vivere da vicino i problemi, gli ostacoli, le difficoltà che strozzavano le loro possibilità di sviluppo.

Insomma, prima di arrivare al massimo vertice politico-istituzionale cittadino, avevo vissuto esperienze professionali che mi avevano conferito alcune competenze tecniche che mi permettevano di destreggiarmi agevolmente tra le poste del bilancio comunale, di padroneggiare i temi più scottanti dell'amministrazione pubblica, di definire autonomamente gli obiettivi dell'Ente cercando di impostare una politica di qualità del progetto.

o o o

I primi sei mesi di mandato tutto sommato filarono via abbastanza lisci. Mi sforzavo di avvicinare il Municipio alla gente comune, di dare un senso di efficienza all'attività amministrativa, di aprire una fase di trasparenza democratica in un contesto caratterizzato da una secolare opacità.

Fu così che il Comune di Brindisi fu tra i primi municipi italiani ad avere la "diretta" televisiva dei consigli comunali in onda su una TV privata.

Il "pacchetto" di iniziative di coinvolgimento popolare prevedeva anche un rotocalco televisivo settimanale nel quale tutti i gruppi politici del Consiglio Comunale potevano rappresentare le loro iniziative politiche.

Insomma, mi sembrava un bell'esempio di innovazione e trasparenza, ma non avevo previsto le complicazioni che ne sarebbero seguite.

I riti della liturgia politicinese ne furono stravolti: se prima il senso degli interventi in Consiglio era orientato a garantirsi una citazione nel "pastone politico" dei quotidiani locali, con l'introduzione della diretta televisiva sulla TV locale furono sollecitati i peggiori istinti politici e il Consiglio Comunale diventò palestra per esercizi retorici di ogni tipo: da quelli logorroici dell'avv. Valentino Manzoni (MSI) che poi diventò parlamentare di Alleanza Nazionale, a quelli tediosi di Giampiero Pennetta (DC), a quelli velenosi di Teodoro Saponaro (PCI), per finire a quelli del deputato Antonio Bargone (PCI) che riusciva a fare lezioni di quella "intransigenza", che poi avrebbe repentinamente perso una volta al Governo, anche sui provvedimenti municipali più banali ed insignificanti.

Era un Consiglio Comunale che già nell'autunno del 1990 faceva intravedere una "fauna" ed alcuni profili che, con la caduta della cosiddetta prima repubblica e l'avvento del "nuovismo", sarebbero diventati gli ormai celebri "professionisti del cambiamento".

In quei mesi cominciai a comprendere che nell'attività politico-amministrativa della maggior parte dei consiglieri si poteva riscontrare un'innata propensione alla doppiezza. Erano proprio tanti quelli che in aula sparavano attacchi dissennati e spesso ingiustificati, per poi venire in privato a richiedere ogni sorta di favore o privilegio.

L'esercizio del potere, e con esso quella forma di cinismo che esso automaticamente sviluppa, non riusciva però a liberarmi dal senso di fastidio e di insofferenza che manifestavo di fronte agli attacchi strumentali che mi venivano rivolti in Consiglio Comunale.

Non riuscivo a comprendere e a tollerare che l'Amministrazione venisse criticata in modo pregiudizialmente ostile, invece che per aver compiuto atti censurabili.

Meno che mai riuscivo a sopportare che per sostenere quegli attacchi, spesso ingiustificati ed ingiustificabili, si facesse ricorso a critiche di carattere personale, dettate probabilmente dalla mancanza di altri solidi argomenti.

Insomma, i primi mesi della mia esperienza di Sindaco furono davvero sconvolgenti, soprattutto in riferimento alle esperienze umane che andavo accumulando.

Nonostante tutto questo, cercavo di rispettare i riti della liturgia politica, che peraltro conoscevo molto bene per aver interamente svolto la trafila della militanza nel vecchio PSI: mi confrontavo più o meno regolarmente con i segretari dei partiti della maggioranza, con i capigruppo, con i sindacati interni ed evidentemente questa attività risultava rassicurante.

Nel frattempo tentavo di utilizzare la fase di "luna di miele" tipica di ogni nuova amministrazione per progettare un intervento che desse il segno di un sostanziale cambiamento.

La sensazione che avevo, però, era che finché progettavo, ma non toccavo interessi concreti, potevo tranquillamente andare avanti.

Anzi, ero finanche apprezzato grazie all'immagine giovanile e manageriale con la quale, più o meno involontariamente, svecchiavo il sistema. Cosa diversa sarebbe stata quella di tentare di incidere sui vecchi equilibri sociali, cercando di costruirne dei nuovi.

Ero insomma sufficientemente soddisfatto di quello che stavo facendo, anche se mi sentivo addosso un certo senso di disagio. Non avevo infatti l'impressione che quella giunta potesse davvero far cambiare marcia alla città, anzi molto spesso mi sentivo come quel canoista che cerca di risalire il fiume controcorrente, faticando molto e restando sempre più o meno allo stesso punto.

## Arrivano gli albanesi

Improvvisamente, tutto cambiò.

Quella classe politica locale, abituata da decenni al placido e in fondo rassicurante gioco delle parti, fu costretta in pochi giorni a misurarsi con una serie di eventi inimmaginabili appena qualche mese prima.

Il vento dell'est cominciava a soffiare sull'Italia e, soprattutto, in Puglia. Si facevano sentire i primi effetti della fine dei regimi comunisti che per cinquanta anni avevano governato i paesi oltre Adriatico.

In quel frangente mi ricordai di quando, quindicenne un po' invasato, passavo i pomeriggi con il mio compagno di banco Ferruccio Leoci ad ascoltare Radio Tirana (in italiano) che concludeva invariabilmente le trasmissioni con un "...lunga gloria al compagno Mao-Tse-Tung..." sulle note dell'Internazionale.

E pensai che non sarebbe stato male disporre di nuovo di una tale opportunità in quei giorni, per essere tempestivamente informato di quello che succedeva al di là del mare, giacché le notizie che arrivavano erano sempre più confuse e allarmanti, riferendo di scontri in Albania tra polizia, esercito e manifestanti.

Gli sbarchi sulle coste pugliesi erano già cominciati da tempo: già il 9 gennaio erano arrivati a Brindisi nove profughi partiti da Valona, e altri cinque ne erano arrivati il 24 gennaio.

A febbraio il ritmo aveva cominciato ad essere appena più incalzante: due profughi il 4 febbraio; ventidue il 15 febbraio; tre il 18 febbraio; ventisette il 22 febbraio; tredici il 23 febbraio; venticinque il 25 febbraio:

Non ricordo chi in quei giorni mi disse che il 20 febbraio era stata abbattuta la statua di Hoxha a Tirana e che tutta l'Albania era in fiamme. Conclusi che il rischio di un'ondata di profughi in fuga dalla Terra delle Aquile cominciava ad essere molto consistente.

Nei primi giorni di marzo 1991 gli arrivi si fecero sempre più serrati. Gli albanesi, con pescherecci e imbarcazioni di fortuna, sbarcarono prima a Otranto, Bari e Monopoli, poi fu la volta di Brindisi.

Venerdì 1 marzo sbarcarono a Brindisi 142 persone, mentre il 2 marzo a Otranto ne arrivarono 520 con una sola nave. Il 3 marzo arrivarono a Brindisi 39 persone a bordo del peschereccio "Namik Osmani".

La mattina del 5 marzo, molto presto, andai in Prefettura per confrontare le mie notizie con quelle del Prefetto.

Il Prefetto Antonio Barrel (buonanima) era arrivato da pochissimo a Brindisi. Se non ricordo male, aveva preso servizio nei primi giorni di gennaio. Barrel era un napoletano corpulento, con un sorriso da bonaccione e la battuta in dialetto napoletano sempre pronta. Era uno dei primi prefetti immessi in quel ruolo dopo una carriera in polizia. Era stato Questore in qualche provincia e Brindisi era il suo primo impegno professionale da Prefetto.

L'uomo era simpatico e comunicativo di natura, anche se la differenza di età e la scarsa confidenza avevano reso quel rapporto inizialmente difficile.

Barrel era un uomo di mondo, uno di quelli che probabilmente ne aveva viste tante, ma che reagiva agli eventi in modo pacioso e controllato.

Ricordo ancora il giorno che arrivò a Brindisi e, come voleva il cerimoniale, venne a rendere visita in Comune. Si dichiarò sinceramente sorpreso della mia giovane età, ma trovò subito il modo di aggiungere che questo avrebbe di molto facilitato i nostri rapporti.

Ancora oggi, ricordando quei momenti, sono convinto che Barrel fosse particolarmente incuriosito dalla strana situazione che aveva trovato a Brindisi, con quel sindaco un po' impertinente che non rispondeva del tutto alla "logica di regime".

Quella mattina del 5 marzo, appena arrivato al piano nobile della Prefettura, mi introdussero immediatamente nella sua stanza e appena entrato, senza aspettare di sedermi, mi rivolsi a lui: «Eccellenza, ci sono novità?»

Il Prefetto si alzò per salutarmi, prese la mia mano tesa tra le due sue e mi disse: «Caro Sindaco, la situazione è molto preoccupante».

Per tutta risposta io alzai la mano sinistra libera, aprendo il palmo: «Lo so che nei porti di Durazzo e Valona si stanno ammassando migliaia di persone in attesa di imbarcarsi verso la Puglia... A Roma che dicono?»

Il Prefetto Barrel non si scompose molto. Discretamente disse soltanto: «Speriamo che riescano a bloccarli».

Barrel non era abituato a lasciarsi andare a confidenze sul contenuto dei suoi colloqui con il Ministero dell'Interno, ma aggiunse significativamente: «Comunque ho pregato il dott. Pezzuto di verificare lo stato delle cose a Restinco».

A Restinco era stato aperto qualche mese prima un campo di accoglienza della capienza di circa mille posti. Era stato utilizzato per qualche tempo nell'estate precedente per quello che fu definito un esempio di "esodo controllato" dall'Albania, destinato a rimanere nella storia l'unico di quel tipo.

Tornai in Comune dove era prevista una riunione di giunta. Gli arrivi di albanesi erano già poco meno di trecento e la giunta municipale decise di aiutare simbolicamente quei profughi impegnandosi a pagare una camera d'albergo per una notte.

In quella giornata di martedì 5 marzo 1991, a Brindisi arrivarono altri 283 profughi a bordo dei pescherecci "Normanusci" e "Panajot Papa".

La situazione stava diventando preoccupante, ma sembrava ancora controllabile.

o o o

La mattina successiva, mercoledì 6 marzo 1991, la lettura dei giornali spazzò via in un attimo la sensazione di sostanziale controllo che avevo avuto ancora la sera precedente.

Una corrispondenza dalla Puglia di Vincenzo Chierchia per il Sole 24 Ore dava per scontato il maxiesodo dall'Albania e lo scoppio di una grave emergenza in Puglia.

"Diventa di ora in ora più massiccio l'esodo degli albanesi verso le coste italiane. Ieri a Monopoli sono giunti 837 profughi a bordo di un vecchio rimorchiatore. Altre 90 persone sono arrivate a Brindisi con diverse imbarcazioni, mentre Otranto ha accolto un'altra ventina di profughi.

Secondo i fuggitivi, che dicono di lasciare l'Albania per evitare una possibile guerra civile, il Governo di Tirana starebbe agevolando la fuga con il divieto alle vedette militari di sparare sulle imbarcazioni. Da Tirana, però, il presidente Ramiz Alia ha affermato che queste fughe non sono politiche, bensì causate dalla grave situazione economica del Paese.

Secondo fonti giornalistiche, presso il porto di Valona sarebbero accampate oltre 10mila persone, mentre alcune altre migliaia avrebbero preso d'assalto il porto di Durazzo.

Di questi drammatici episodi è stata tra l'altro testimone la delegazione di parlamentari italiani guidata da Flaminio Piccoli, che proprio ieri, dopo l'incontro con Alia, ha concluso la sua visita in Albania.

La partenza degli albanesi a qualunque costo e con qualunque mezzo ha provocato però moltissime difficoltà. Almeno 25 persone, tra quelle arrivate a Monopoli, sono state trasportate d'urgenza in ospedale per essere curate.

Non si hanno ancora notizie precise su un piano generalizzato e organico per affrontare la situazione nel medio periodo e dare una adeguata sistemazione ai fuggitivi. Il ministro degli Interni Scotti ha però annunciato per oggi un vertice tra i ministri interessati per concordare gli interventi 'non più in logica di emergenza, ma nell'ambito di un programma di più vasto respiro'.

Intanto da Brindisi la Prefettura ha fatto sapere che non vi sono ancora indicazioni precise sulle modalità di impiego del campo militare di Restinco, dove sono stati alloggiati finora dei militari e che venne utilizzato in luglio per far fronte ad un esodo analogo dall'Albania.

Il campo brindisino non sarebbe però in grado di assicurare alloggio a più di 900 persone, con una disponibilità sicuramente insufficiente viste le attuali dimensioni dell'esodo<sup>1</sup>

Quel giorno Il Prefetto convocò d'urgenza a metà mattina il Comitato Provinciale di Sicurezza. Oltre a me e all'Assessore ai servizi sociali Marco Selleri, erano presenti i Comandanti delle Forze dell'Ordine, il Presidente della Provincia, il Provveditore, il Presidente della USL e quello del Comitato della Croce Rossa. Il Prefetto prese subito la parola e senza mezzi termini ci aggiornò sulla situazione.

«Questa notte sono arrivati altri 600 profughi a bordo del mercantile romeno "Alba", che si trovava nel porto di Durazzo con un carico di zucchero. La nave è stata assaltata da circa mille giovani albanesi che hanno imposto al capitano di partire per l'Italia. Alcuni dicono che sono quelli che hanno partecipato ai disordini dei giorni scorsi a Tirana. Questi profughi sono sbarcati all'una e mezza di stanotte».

«Abbiamo trovato dieci pullman come ricovero provvisorio per la notte, altri li abbiamo ricoverati nella Stazione Marittima. Siamo ormai oltre quota mille profughi e mi sembra necessario cominciare a ragionare su quale assistenza garantire a queste persone».

<sup>1</sup> Vincenzo Chierchia, *In Puglia scoppia l'emergenza per il maxiesodo dall'Albania*, "Il Sole 24 Ore", 6 marzo 1991

L'assessore Selleri si avvicinò al mio orecchio e mi chiese se poteva prendere a nome del Comune l'impegno a fornire i pasti. Al mio cenno di assenso, intervenne nella discussione garantendo un intervento immediato per il pranzo del giorno stesso.

Ma il problema più grave consisteva nel reperire il ricovero per la notte a tutti i profughi che erano già diventati una moltitudine. Intervenne nuovamente il Prefetto.

«Stiamo cercando disponibilità di posti in tutti gli alberghi e anche nei camping della provincia. Abbiamo un centinaio di roulotte che vorremmo installare nei camping entro stasera per liberare la Stazione Marittima».

La riunione fu rapidamente conclusa per consentire ad ognuno di lavorare all'interno del proprio ente.

Nel primo pomeriggio di quel mercoledì 6 marzo 1991 cominciarono a correre voci sulla presenza di navi, pescherecci e piccole imbarcazioni cariche di profughi albanesi al largo di Brindisi, ma le notizie erano frammentarie e contraddittorie. La Prefettura non confermava, la Capitaneria di Porto non rispondeva al telefono.

Per quella serata avevo un impegno mondano: a Lecce si teneva la III Edizione del Premio "Marisa Bellisario". Era di fatto una manifestazione socialista: c'era RAI 2 che riprendeva la serata, era presente buona parte dello stato maggiore del PSI ed io ero invitato d'onore come sindaco socialista della Circoscrizione elettorale Brindisi-Lecce-Taranto.

La manifestazione fu tranquilla e gradevole. Una bella serata di musica con Amii Stewart, seguita da un piacevole dopo-spettacolo a casa di Marcello Indraccolo, in compagnia di dirigenti RAI e delle Partecipazioni Statali che orbitavano nella sfera d'influenza del partito.

Fu quella una delle pochissime occasioni, se non l'unica, in cui mi fu consentito di vivere da vicino il famoso "socialismo da bere" che era stato esportato da Milano lungo tutta la penisola.

Il "glamour" del rampantismo socialista della fine degli anni '80 stava già rapidamente declinando, sostituito da una cupa e spesso cruenta guerra interna che affliggeva ogni federazione provinciale.

Il Partito Socialista, al governo in tutta Italia sia nelle giunte di pentapartito che in quelle di sinistra, viveva ormai soltanto della competizione elettorale dei potentati locali. La lotta per il controllo sugli assetti di potere locale, provinciale e regionale aveva avuto il sopravvento su qualunque altra motivazione dell'agire politico. Credo che fossero le undici di quella sera, proprio durante il party, anzi proprio mentre conversavo con Patrizia Caselli, brava e bella conduttrice della RAI di quel tempo, che mi si avvicinò Marco Selleri per dirmi che molti natanti albanesi, affollati da migliaia di persone, erano giunti in rada nel porto di Brindisi.

Confesso che lì per lì non diedi grande importanza alla notizia. Non so se perché distratto dall'avvenenza di Patrizia Caselli o per una sottovalutazione temporanea della portata degli avvenimenti. Chiesi soltanto come l'avesse saputo. Selleri mi rispose che aveva sentito il Prefetto Barrel di cui era amico personale.

Io annuii e gli risposi che ci avremmo pensato il mattino successivo.

Quella notte arrivai a casa abbastanza tardi.

A quell'epoca abitavo in un appartamento con le finestre sul Corso Garibaldi, quello che porta al lungomare, anche se l'entrata dell'edificio era alle spalle del corso, in Vico de' Lubelli. Per arrivarci si scendeva in auto lungo il corso, all'epoca aperto al traffico. La distanza tra le finestre del mio appartamento e la Stazione Marittima, quella che oggi è la sede dell'Autorità Portuale, era al massimo di cinquanta metri.

Scendendo dall'auto, guardai verso il porto illuminato solo delle luci degli impianti industriali. Non notai nulla di particolarmente strano e, sopraffatto dalla stanchezza, andai a dormire.

*fine prima puntata  
continua ...*